

## D. Bernardo – I meditazione sull'Eucarestia 21 Aprile 2011-Giovedì Santo

Il mistero pasquale compendia con tutta la densità efficace del simbolo, nella pienezza del suo significato, cioè nel suo essere davvero relazione vitale tra una parte e il tutto, compendia in modo pieno tutto il senso della presenza di Dio nella nostra storia in Cristo Gesù. Pertanto noi dal mistero pasquale, mistero che come compendio raduna il mistero dell'incarnazione, della venuta nella storia di Dio in Cristo, del suo modo di stare con gli uomini e le donne del suo tempo, un modo di donazione, un modo di amore, questo mistero non solo è semplicemente la narrazione e la celebrazione e la rievocazione della morte e risurrezione del Signore Gesù, esso è davvero l'epicentro della storia nuova dell'umanità. Ed è questa la ragione per cui fin dall'inizio, e non così è stato per il Natale, fin dall'inizio la Chiesa ha ritmato il suo tempo settimanale e annuale intorno al mistero pasquale perché ha capito una efficacia che lo assimila alla sorgente da cui la Chiesa in ogni istante del suo tempo può e deve ricavare le energie del suo darsi al mondo.

Il mistero pasquale dicevo, compendia tutto di Cristo, il suo modo di stare con gli altri, un modo fin dall'inizio di donazione, un modo esposto radicalmente alla fragilità. I Padri hanno notato sempre alcune corrispondenze simboliche ma, come dicevo prima un simbolismo non ornamentale, un simbolismo autentico, denso di significato, per cui il Signore Gesù appena nato è su una mangiatoia perché destinato ad essere cibo per noi, entra in contatto con l'humus più estremo, il fieno, il legno della mangiatoia, perché è destinato un domani ad essere accostato al legno della croce, fin dalla sua tenera manifestazione come bambino è avvolto da fasce bianche che la Chiesa pazientemente continua ad impiegare per avvolgerlo come pane di vita. Quindi, tutto l'insieme dell'esistenza di Dio in Cristo sulla terra, va vista nel mistero pasquale, ecco perché chi si trova, come noi stasera, a meditare sul mistero pasquale, ha a disposizione quasi una sorta, potremmo dire usando una brutta parole, di enciclopedia del modo con cui Dio sta nel mondo, salva il mondo, da cui possiamo trarre alcuni degli elementi che ci possono dire qualcosa, però del tutto, per questa intima coerenza della parte e del tutto in Cristo Gesù. Gesù Cristo rimette insieme con armonia dopo la sciagura del peccato l'uomo e Dio, rimette insieme nella sua persona tutti i misteri di Dio stesso che Egli, come padre rivela al mondo, e allora, come è possibile ricavare il tutto dal pezzetto di pane consacrato è così possibile ricavare, contemplando la croce, tutto il mistero di Cristo e via di seguito.

Questa sera ho pensato di approfondire con voi qualcosa del mistero eucaristico, anch'esso ovviamente disponibile ad una meditazione nel cuore della Pasqua; la Chiesa anzi inizia il triduo santissimo, cioè questi tre giorni che sono ormai fuori dalla Quaresima, anche prima della Pasqua stessa e sono tre ante che, per così dire, serbano l'esplosione del mistero pasquale. E la prima ante è proprio il momento rievocativo in senso fortissimo del cenacolo, di quando cioè il Signore Gesù si presenta, si spezza come pane e si versa come vino, profetizzando efficacemente ciò che gli accadrà il giorno seguente, il momento cioè della sua crocifissione e in quello stesso contesto il Signore Gesù sceglie alcuni fra i suoi che abilita nel corso del tempo a perpetuare efficacemente questa memoria graziosa, efficace che è poi quello che abbiamo appena celebrato nell'Eucarestia, cioè la possibilità, come ci dirà bene Cesare Giraudo, anche per noi vissuti secoli e secoli dopo, di entrare in quel cenacolo. E questo è sempre l'avvincente desiderio del cuore di ogni credente, incontrare la persona di Gesù, senza subire la frustrazione del tempo intercorso fra noi e Lui e questo non per curiosità morbosa archeologica o per la presunzione di entrare in chissà quale macchina del tempo, la Chiesa non è una macchina del tempo che azzera la distanza, ma la Chiesa, colma di Spirito Santo ha gli strumenti, più o meno degnamente custoditi di farci sentire, come in una eterna primavera l'efficacia, sorgiva appunto, di quella grazia che Cristo Gesù, lasciandosi spezzare consegna per la salvezza di tutti. E' questa premessa salvifica che rende necessaria, per così dire, la possibilità stessa della Chiesa di essere tramite tanto grazioso, quanto efficace e la Chiesa è e vuole essere tutto questo nel suo consapevole sentirsi abitata dallo Spirito Santo, cioè questa energia, questa persona che scaturita proprio dal corpo appeso sulla croce soffia dove vuole e in che direzione vuole per radunare

plasticamente il popolo di Dio e renderlo popolo sacerdotale, fonderlo in unità con il suo Signore che è Cristo e così orientare la storia verso il suo sposo, cioè davvero dare una direzione precisa al tempo che, dalla pluralità delle direzioni e dal caos dei giorni possa scoprirsi tempo ordinato verso lo sposo.

Questa misura dell'attesa che, nel linguaggio eucaristico è espresso da questa lucida consapevolezza per cui la nostra Eucarestia è anticipo del banchetto finale, profezia del banchetto finale. Ma voi capite bene che la densità immensa racchiusa nell'agire liturgico eucaristico e nella possibilità, che soprattutto la Chiesa latina dà ai suoi fedeli di contemplare il pane consacrato, è tanto davvero indicibile, quanto esposto, nella stessa logica di umiltà del Signore Gesù a questa sorta di paradossale consunzione, perché noi, celebrandolo tutti i giorni, perché noi contemplandolo ogni settimana, corriamo il rischio, in un certo senso, di vederlo sempre meno denso di significato o per lo meno di avvezzarci in un certo qual modo al mistero eucaristico svuotandone un po' tutta la sua caratura, il suo lievito.

Guardate questo è un rischio reale perché in fondo ci è tanto necessario il ritmo del celebrare, addirittura nella Chiesa latina, il che non è nella Chiesa orientale, un ritmo quotidiano, e ci sono le sue buone ragioni perché tale sia quotidiano, ma allo stesso tempo voi capite che una cosa fatta quotidianamente può indurci in un certo senso alla tentazione, alla modalità di una celebrazione spesso sbrigativa, depauperata di tutta la sua necessaria portata –io voglio dire proprio il termine- estatica, dato che davvero entrare nella logica eucaristica, vuol dire affacciarsi vertiginosamente sulla novità del regno in mezzo a noi. E niente come l'Eucarestia è il segno dell'inizio di una trasfigurazione a partire dalle cose più semplici che il Signore ha creato per noi, cioè a dire l'acqua, la terra, il pane, il grano, le spighe, la vigna, necessaria per avere tra le mani il pane e il vino su cui l'effusione dello Spirito Santo ha questa efficacia di rendercelo, per noi il corpo e il sangue del Signore Gesù.

E allora io voglio iniziare, uscendo un po' da questo orizzonte squisitamente teologico rammentandovi un passo molto bello di un poeta sudamericano, Octavio Paz, un brano molto bello dall' "Arco e la lira" Octavio Paz ci parla di questo sentimento che in Brasile si chiama saudade, la nostalgia, il desiderio, cioè la possibilità di tornare, **come se fosse la prima volta** in quei luoghi, in quelle esperienze che in realtà noi facciamo tutti i giorni. Solo i poeti sanno rinnovare in radice le esperienze che l'uomo, l'uomo normale, ciascuno di noi, consuma inevitabilmente. E allora dice Octavio Paz:

Tutti i giorni attraversiamo la stessa strada e lo stesso giardino; tutte le sere i nostri occhi incontrano lo stesso muro rossastro, fatto di mattoni e tempo urbano. Bruscamente, un giorno qualunque, la strada dà su un altro mondo, il giardino è appena nato, il muro si copre di segni. Non li abbiamo mai visti e ora ci stupisce che siano così: tanto e così sorprendentemente reali. La loro stessa compatta realtà ci fa dubitare: le cose sono così o in un altro modo? No, ciò che vediamo ora per la prima volta lo abbiamo già visto prima. In qualche luogo, dove forse non siamo mai stati, già esistevano il muro, la strada, il giardino. E all'estraneità segue la nostalgia. Ci sembra di ricordare e vorremmo tornare laggiù, in quel posto dove le cose sono sempre così, bagnate da una luce antichissima e, nello stesso tempo, appena nata. Anche noi siamo di laggiù. Un alito ci tocca la fronte. Siamo incantati, sospesi al centro di una sera immobile. Indoviniamo di appartenere a un altro mondo. E' la "vita anteriore" che ritorna.

Ecco io vorrei condurvi stasera, se il Signore mi dà una mano, a questo tipo di sentimento, parlo proprio di sentimento, perché non c'è da temere a parlare di sentimento di fronte al mistero di Cristo, non è scadere in un devozionalismo, la devozione serve, perché la devozione esprime un tratto umano che il Signore Gesù è venuto a risvegliare, cioè il bisogno che abbiamo di ricevere ed esprimere amore, anche col linguaggio della tenerezza e riportarci cioè a una condizione, vorrei dire davvero quasi infantile, quella di riassaporare, come se fosse la prima volta, un sapore, un paesaggio, una sensazione, antica e finalmente nuova allo stesso tempo. Non so quale esperienza ricordiate e abbiate della vostra prima comunione. Certo nessuno di noi poteva avere allora la consapevolezza teologica che forse nel frattempo ci siamo guadagnati, ma in un certo senso è anche bello tornare al Signore Gesù con questa stessa immediatezza, colma di emozione e di stupore con cui un bambino, la prima volta, si accosta a

Gesù. Questo non è, ripeto, scadere nell'infantilismo, non è depauperare il mistero dell'Eucarestia ma è al contrario, in fondo, vaccinare la nostra routine, il nostro cerebralismo e tornare al Signore come lui peraltro ci vuole, con lo sguardo di stupore dei bambini. E abbiamo veramente bisogno e voglia che davvero il Signore questo giovedì santo lo sia per voi, l'ingresso nel cenacolo come fosse la prima volta. Riassaporando però allo stesso tempo tutta una consuetudine, perché sono anni che il Signore in realtà ci parla con il magistero silenzioso dell'Eucarestia, sono anni che Lui prova a dirci tutto l'amore che l'Eucarestia esprime per noi e che noi tante volte distratti, o dal rito o peggio da altre cose, non sappiamo cogliere come gesto radicale di donazione e di umiltà del Signore che si fa piccolo per entrare come chicco di vita nella nostra carne, altrimenti marcita dal peccato.

In fondo non deve meravigliarci che il Signore abbia scelto l'esperienza più elementare che l'uomo e la donna fanno, nel suo essere nella vita, per donarsi. Ce lo siamo detti tante volte ma è bene ricordare che il cristianesimo non è gnosi, non è trasmissione di saperi, non è ideologia, in altre parole il cristianesimo non ci riserva una consapevolezza intellettuale meditativa migliore di altri per portarci a condizioni di conoscenza che ci rendano abili, rispetto ad altri di chissà quali intuizioni puramente intellettive; il cristianesimo è esperienza che rifonda la nostra umanità e allora il Signore Gesù parte proprio dall'esperienza più radicale dei bisogni dell'umanità, che sono il cibo. Qui non dobbiamo né scandalizzarci né sconcertarci ma dobbiamo rileggere e in questo, il guadagno e la riscoperta antropologica della grande teologia liturgica del '900, e qui bisogna dire che la scuola italiana, di Roma e di Padova, hanno dato forse il contributo più significativo nel coro teologico del grande '900, rispetto per esempio ai grandi contributi dogmatici, trinitari, dei tedeschi o pneumatologici dei francesi, ecco forse la teologia italiana, molto molto minore rispetto a queste grandi scuole, però nella teologia liturgica, in modo particolare nella antropologia liturgica ha dato un contributo destinato a restare, in modo particolare la scuola di Santa Giustina di Padova, appuntando il suo interesse proprio sulla **esperienza della liturgia come possibilità di fare teologia attraverso l'agire umano, perché questa è la liturgia, è trasformare i contenuti teologici in rito**, dunque in una espressione che come sapete, rito, appartiene ad ogni esperienza umana, da quella politica a quella civile, quella spirituale, quella relazionale, incontrarci è già ritualità, darci la mano, stringerci, salutarci, più o meno consapevolmente, obbediamo a codici rituali che le antropologie e le scienze umane studiano, rivelano come tali e da cui la liturgia non è esente e questo capite bene che ci consente una esperienza della teologia forse anche più partecipata perché tutti noi siamo chiamati a fare liturgia, ogni qual volta ci facciamo un segno di croce, partecipiamo a una messa, cantiamo un vespro e allora capite bene che questa possibilità ci rende un po' tutti teologi, non a caso Evagrio Pontico diceva "vero teologo è colui che prega". Senza sapere nulla di antropologia e di psicologia intuiva che la vera esperienza teologica, cioè la conoscenza di Dio, la sia ha quando il nostro corpo, i nostri sentimenti, il nostro pensiero, si rapporta al Signore e lo conosce.

E allora il dato antropologico è importante, il Signore Gesù è venuto a illuminare questa esperienza elementare e basilare dell'uomo che è la sua fame e la sua sete, in realtà tutta la storia biblica, pensate alla manna è una storia di fame, è una storia di sete e questo vi dice davvero come il Signore sia partito per liberare un popolo e condurlo a mangiare nel deserto la manna e questo popolo, se vi ricordate bene, ha nostalgia delle cipolle cotte in pentola dagli egiziani nello stato di schiavitù, c'è una liberazione anche del cibo. Un cibo che scende dal cielo, che l'uomo può finalmente prendere perché libero, esprime tutta la dignità del mangiare in piedi, con tutto il senso dell'uomo che in un rapporto vitale col Signore torna a riscoprire che la creazione gli è stata preparata perché, come si legge in genesi 3, "l'uomo coltivasse quel giardino e ne ricavasse il necessario per vivere"

Quindi vedete bene come l'inizio della nostra libertà, l'esodo, e l'inizio della nostra vita, la genesi, sono nel segno del riconoscimento, attraverso la benedizione della libertà dopo e della creazione prima, che l'uomo da alle cose perché diventino l'alimento dell'uomo. Queste cose, molto meglio di me, le dice in un brano che vi propongo un teologo russo a me molto caro, un ortodosso Alexander Schmemmann il quale da buon ortodosso riflette sulla modalità tipicamente orientale di fare teologia, per l'appunto la liturgia. Per l'orientale, io direi davvero tutti gli orientali, dalla Grecia verso il Giappone, tutto è rito,

tutto è agire rituale, della loro indole non c'è un pensiero che si stacchi dai gesti, guardate la bellezza per esempio dell'agire di un monaco buddista -uno potrà credere tutt'altre cose - però il loro modo di agire eccome se non ci denota qualcosa di quello in cui credono. Guardate invece un occidentale come me, diselegante, rozzo e un po' così, quanto poco vi dice del Signore.

Schmemann dice: **Ben prima di Feuerbach** - che come forse sapete è il grande filosofo tedesco che prima di altri ha iniziato ad occuparsi, da un punto di vista psicologico, filosofico e antropologico del cibo -l'uomo è, la famosa frase, ciò che mangia, sono i primi tentativi di fare filosofia uscendo un po' dalle strette categorie o metafisiche o idealistiche e, appunto Feuerbach a livello proprio filosofico ci riporta al tema del mangiare come esperienza culturale dell'uomo. Ma giustamente dice Schmemann -**la Bibbia dà la stessa definizione dell'uomo. Nel racconto biblico della creazione l'uomo è un essere che ha fame e il mondo intero è il suo cibo. L'uomo deve mangiare per vivere; deve assumere nel proprio corpo il mondo intero e trasformarlo nella propria carne e nel proprio sangue.** -Guardate che è su questa elementarietà che si gioca il peccato delle origini, non a caso dicono "buono da mangiare", vi ricordate vero, proprio la succosità del frutto proibito perché in effetti il narratore di genesi ha capito benissimo che si veicola l'indipendenza da Dio proprio attraverso l'elementarietà della fame e allora voi già capite che il Signore Gesù, vi anticipo l'essenziale che già intuite, proprio nel sostituirsi a quella succosità del frutto proibito interviene per sanare alla radice quella voracità che, lasciata a se stessa, ha separato l'uomo da Dio ed è anzi diventata la leva con cui il diavolo, cioè il divisore, questa misteriosa presenza che segna proprio radicalmente l'alterità del creato da Dio, lasciando intendere che in questa alterità c'è un principio non autonomo equivalente a Dio ma certamente un principio sussistente di male che agevola questa tendenza dell'uomo a dimenticarsi della sua origine e questo principio gioca, non a caso, sulla elementarietà della fame e dell'attrattiva del gusto dei due progenitori. Direte voi, ma è un racconto simbolico, certo è un racconto simbolico ma il simbolo, come vi sto dicendo, non è fantasia, non è eleganza, è rapporto con la realtà ed eccome se è reale il nostro essere Adamo ed Eva che si cibano alternativamente rispetto al comando del Signore. Quante volte mangiamo farmaci di mortalità rispetto alla logica eucaristica? - **Egli è proprio quel che mangia e il mondo intero è per l'uomo la tavola di un banchetto universale. L'immagine di quel banchetto rimane, attraverso la Bibbia intera, l'immagine centrale della vita. E' l'immagine della vita nella sua creazione e anche nella sua fine, nel suo compimento: "Che mangiate e beviate alla tavola del mio regno"**

Il Signore Gesù, in Apocalisse 4, mi sembra, bussa alla porta e "busso per cenare con voi". E' il Signore Gesù che ci cerca come commensali ed è però anche lo stesso Signore Gesù che ci attende alla fine dei tempi per servirci lui stesso al banchetto finale che il Profeta Isaia immagina sulla cima del monte come occasione finalmente universale in cui intorno a delle vivande, l'uomo, scoprendosi bisognoso, non diversamente dagli altri, diventa un'unica nazione. Quindi vedete, come davvero, ci sarebbero centinaia di occorrenze, ma davvero l'esperienza della fame e della sete caratterizzi proprio la storia della salvezza.

Gesù poi, la moltiplicazione dei pani, dei pesci...la sete della samaritana, capite bene che sono episodi evangelici che si innestano su questo sottofondo storico, spirituale e antropologico che credo abbiate ormai, forse, ben chiaro. E' su questo che il Signore Gesù è venuto a darci la sua vita eterna, in questa modalità qui e non in un'altra. **Perché anche la Parola, senza Eucarestia, fratelli e sorelle, non basta a salvarci.** Qua va detto con grande franchezza, noi insistiamo e a ragione sulla centralità della Parola, riscoperta peraltro dalla nostra Chiesa col Concilio Vaticano e anche con un dialogo finalmente aperto al senso dell'unica appartenenza a Cristo coi fratelli e sorelle della riforma, ma la Parola da sola non basta. Vi ricordate, l'abbiamo letto all'inizio di questo anno di lectio divina quando Gesù spiega tutti i passi della scrittura che lo riguardavano come il servo sofferente, ai due pellegrini di Emmaus si riscalda il cuore, eccome se si riscalda, e intuiscono che quella è una persona molto speciale perché la sua parola è una parola simbolica, capace cioè di riportare armonia fra i fatti di un tempo e l'oggi, **ma il riconoscimento è solo allo spezzare del pane,** quando cioè quel misterioso viandante intercetta la fame, la benedice e la sazia e allora può scomparire, dicendoci così che veramente c'è una perfetta

logica fra quel servo sofferente lasciandosi inchiodare e quelle mani che, finalmente, nella Chiesa tornano a spezzarsi per saziarci di vita. E allora può scomparire, perché il Signore sa e ha chi ne rappresenta efficacemente e graziosamente il suo essere per noi pane di vita eterna.

E allora è il caso di rileggere insieme uno dei racconti della cosiddetta istituzione della Eucarestia, racconti appunto che, come rotoli grandi custoditi gelosamente nelle loro parole, sono grazie a Dio inevitabilmente e per volontà di Dio sono stati ospitati nelle redazioni dei tre Vangeli sinottici, non in Giovanni che come sapete racconta – e potremmo dedicare un'altra meditazione a questa sostituzione - che racconta la lavanda dei piedi con la stessa sacralità con cui gli altri evangelisti ci raccontano l'istituzione eucaristica e vedete molto bene come al centro ci sia anche qui un altro bisogno umano, i piedi sporchi da lavare nel segno del servizio. Fermiamoci però ai tre evangelisti Luca, Matteo e Marco e a San Paolo ai Corinzi che ci trasmette “ciò che io a mia volta ho ricevuto”; l'idea consapevole di avere in mano delle parole di fondamentale importanza, il centro di quel deposito della fede che la Chiesa serba nella cassaforte più preziosa. Dice Luca:

E avendo preso del pane e pronunciata l'azione di grazie, (Gesù) lo spezzò e lo diede loro, dicendo: “Questo è il mio corpo, che per voi sta per essere dato. Fate questo in memoriale di me”. Anche il calice prese allo stesso modo dopo aver cenato, dicendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che per voi sta per essere versato” (Lc 22, 19-20; cf. I Cor II, 23-25)

Con queste parole che, con qualche modifica, chissà quante volte avrete ascoltato, sono parole che vanno lette in due modi, un primo modo è quello di stasera, almeno in parte e cioè seduti a un tavolino, vivisezionandole quasi, riscoprendo tutta **la gravidanza di questo verbo “essere” : questo è il mio corpo, di questa destinazione di questo corpo: per voi.** Guardate che nella versione italiana, ho avuto anche una recente, piacevole dialettica con una signora che mi diceva, ma voi celebrate in latino, siete un po' tradizionalisti, quasi lefevriani, io vi posso dire in realtà, non sto qui a criticare, ci mancherebbe altro, quello che volle il Papa del '900 che io peraltro amo di più, Paolo VI, ma guardate, se ci fate caso la traduzione italiana, “in sacrificio per voi” aggiunge ciò che nel Vangelo non è scritto e ciò che nel testo latino noi a San Miniato, nella messa vespertina, non diciamo mai. Il testo latino dice questo: che questo corpo è dato **per voi.** Il sacrificio è una delle categorie teologiche che aiutano a capire il mistero redentivo ma non è certamente la parola essenziale, anzi talvolta può essere anche fuorviante, non a caso il sacrificio è il linguaggio abituale del rapportarsi pagano con la divinità, che per essere placata ha bisogno del sacrificio, con l'idea indotta che purtroppo qua e là si è riaffacciata che per placare un padre irato il figlio si è dovuto sostituire come sacrificio di salvezza. Ma capite bene che serve come immagine, anche qui simbolica, per dirci che certamente il peso del nostro peccato soltanto la potenza infinita dell'amore di Dio lo poteva guarire e sostituire ma, trasferire completamente tutta la logica sacrificale a questo gesto qui è certamente alterare la **logica di amore e di gratuità e di libertà che il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo compiono nel mistero pasquale**, dove il Padre non è certamente il Padre irato che non guarda Cristo fino a quando Egli obbedisce alla croce, intuite no, la delicatezza di questo passaggio? E allora come in questo senso riscoprire con voi stasera senza nulla togliere a quello che, anche qui domattina alle 8,30 e in tutte le chiese si dice cioè “in sacrificio per voi” perché capite bene in che senso sacrificio, ma voi capite come sia importante stasera per quella primavera di sensazioni di cui parlava Octavio Paz, tornare all'essenziale. Questo è il corpo per voi, cioè Gesù assimila il suo corpo a un pane per noi. E la stessa cosa del suo calice versato in questa prospettiva della nuova alleanza, cioè della alleanza che finalmente non è più l'obbedienza esteriore a un codice scritto su quelle pietre su cui il Signore, l'antico Dio di Israele non si era stancato di richiamare il popolo duro di cervice al rispetto di quella alleanza, pure amorosa, pure gratuita, ma finalmente con l'Eucarestia, entrando nel nostro cuore, siamo finalmente in una prospettiva radicalmente diversa in cui non è più la nostra esteriore obbedienza a qualcosa che ci sta estrinseco ma è davvero scoprire che il Signore ci rinnova dal di dentro, toccando proprio questa elementarietà della nostra fame e della nostra sete. Ecco perché, torno a dirlo, l'ho già detto altre volte, ha perso molto la Chiesa post-conciliare rinunciando al digiuno eucaristico, cioè a far sperimentare ai suoi credenti cosa

significa avere fame prima di fare la comunione, perché in quel modo lì, come tornerò a dire nella prossima meditazione, si intuiva molto bene questo Dio che si fa pane di salvezza e che noi invece, a pancia piena, dico io per primo, interpretiamo soltanto in modo cerebrale, intellettuale, se va bene.

Qualcuno forse ancora si ricorda cosa poteva significare fare la comunione affamati, significava riconoscere nell'ostia il pane che sazia la mia fame. Certo, poi si va a far colazione, ci mancherebbe altro, però capite la gravidanza antropologica prima ancora che teologica di quella fame e di quel pane. **Perché nella logica dell'incarnazione non può esistere scissione tra antropologia e teologia, fra natura e sovranatura.** Questo è l'importante guadagno che il Concilio Vaticano II, a scuola dagli orientali ha fatto, perché per l'Oriente questo è un dato mai messo in discussione. **Cristo si è incarnato per dirci cos'è l'uomo** non semplicemente per guarire il peccato, per dirci cos'è l'uomo, cogliete la sottile ma decisiva differenza. Per cui per gli orientali Cristo si sarebbe incarnato ugualmente anche se non ci fosse stato il peccato originale perché l'uomo avrebbe comunque dovuto aver bisogno di ricordarsi chi lui è, quindi c'è questo senso molto forte del Cristo che rivela chi sia l'uomo. E lo rivela consegnandosi a noi.

L'altro modo con cui noi possiamo commentare questi versetti, un commento certamente molto elementare, però è riportarlo sul piano del rito sul piano dell'agire liturgico che qui stasera mi interessa sommamente, perché questa è una meditazione funzionale a prepararci al mistero pasquale che celebriamo. Perché giovedì prima di venerdì? Perché il Signore Gesù davvero con quelle parole e quel gesto torna ad essere l'ultimo e il più importante dei Profeti. Cioè in altre parole il Signore Gesù fa l'ultima profezia che andava fatta, sta dicendo ai suoi nel cenacolo: **Io sto per darvi ciò che domani mi accade**- cioè in altre parole, in questo spezzare il pane, c'è la profezia di quello che accade l'indomani sulla croce, per cui quel cenacolo è il luogo dell'ultima profezia, l'estrema, cioè la morte di vita del Signore Gesù, perché spezzandosi sulla croce poteva compiersi in pienezza quel suo esser cibo.

E allora per noi, come lo è sempre la liturgia, ogni qual volta celebriamo l'Eucarestia, nei nostri cenacoli, non è più profezia ma è memoriale, commemorazione, veniamo dopo la croce, ma il cenacolo e noi con la croce nel mezzo siamo entrambi raggiunti da questa efficacia, i discepoli nel cenacolo nel segno profetico, noi nel segno di un memoriale efficace. Capite no il passaggio decisivo? Il venerdì santo è il crinale fondamentale e le energie pasquali che sono energie di Spirito Santo, assicurano la possibilità alla Chiesa, in forza proprio dello spirito di amore di poter tornare a quel cenacolo, di poter tornare a quel calvario, e di poter tornare anche noi, senza la sciagura del tempo trascorso, con l'esperienza della fede ad attingere in pienezza a quell'efficacia. Ecco perché la liturgia deve accettare la sfida della ripetitività, perché abbiamo bisogno che la memoria ricordi, ma allo stesso tempo ha bisogno della sorgente nuova e fresca che Octavio Paz ci ha cantato come possibilità, come lui diceva, di sperimentare un'incanto sospeso al centro di una sera immobile, quando un'alito ci tocca la fronte perché siamo bagnati da una luce antichissima e nello stesso tempo appena nata.

**“Il calice della benedizione che benediciamo –dice Paolo- non è forse comunione con il sangue di Cristo? Il pane che spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?”**

Guardate queste parole di Paolo che io ho isolato, 1 Corinzi 10-16, nell'ambito di una polemica che Paolo fa contro il cibo di coloro che mescolano l'Eucarestia ai sacrifici di coloro che mangiano il cibo di questi sacrifici, guardate, veramente mangiare il Signore Gesù -ed è questo l'aspetto celebrativo che mi interessa stasera sottolineare perché poi è il nostro modo di fare ed essere teologia- veramente voi lo dovete immaginare non come tante volte purtroppo una certa sana premura catechistica ci ha esclusivamente abituato a fare, cioè in altre parole a riconoscere viva Iddio naturalmente, in quel calice, in quell'ostia, l'effettiva presenza reale, che ovviamente è fuori discussione. C'è, al 100 per 1000. Questa era una premura fondamentale della Chiesa romana che in risposta ad un possibile depauperamento del significato eucaristico in ambito riformato giustamente ribadiva e ribadisce che quel “essere mio corpo” che Gesù dice, davvero con la potenza dello Spirito Santo infonde e propizia una trasfigurazione di quegli elementi che diventano una nuova sostanza, vera carne e vero sangue del Signore Gesù. Però

attenzione, il limite di questa sottolineatura, vorrei dire, analitica del mistero eucaristico è farci perdere questo tratto dinamico che Paolo qui abbozza in queste sue parole: **“Il calice della benedizione che benediciamo –dice Paolo- non è forse comunione con il sangue di Cristo? Il pane che spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?”** Ma cosa significa dinamicamente nel rito fare comunione con il corpo e il sangue del Signore Gesù? E’ veramente assumere tutto quello che Gesù dice come profezia di quello che gli accade. E cosa gli accade? Gli accade per l’appunto la sua esperienza di donazione attraverso il suo corpo spezzato per noi e il suo sangue versato per noi. E allora non si tratta semplicemente di riconoscere ancora una volta qui più intellettualmente che altro che lì c’è la presenza reale, anche questo naturalmente, ma nell’agire liturgico noi non dobbiamo dimenticarci che fare comunione col Signore Gesù significa che noi mangiando quel pane e bevendo quel vino, siamo inevitabilmente raggiunti dalla stessa logica di amore che ha presieduto agli eventi con cui il Signore Gesù ha compiuto se stesso donandosi, morendo per noi e risorgendo a vita nuova. In altre parole fare la comunione col Signore Gesù significa davvero immergersi in tutto il mistero pasquale, significa morire col Signore Gesù, perché ci cibiamo del suo corpo spezzato e del suo sangue versato, ma significa anche attraversare il mistero della morte nella luce pasquale che con la forza dello Spirito Santo rinnova quel corpo e quel sangue chiamandolo fuori dal sepolcro alla pienezza della risurrezione. E addirittura, come Gesù stesso ha prospettato, l’ingresso futuro nel banchetto nuovo senza fine nel quale, come vi ho detto, sarà Lui a servirci. E allora voi vedete che la partecipazione all’Eucarestia non è semplicemente attestare la nostra nella presenza reale ma è dinamicamente essere coinvolti, ritualmente ma non per questo meno esistenzialmente, in tutta la vicenda pasquale del Signore Gesù.

Ecco perché la messa del giovedì santo è una messa aperta. Fateci caso, la messa del giovedì santo non finisce, sapete quando finisce? Finisce quando la notte di Pasqua per la prima volta canteremo *Ite missa est alleluia alleluia* – La messa è finita, andate in pace, alleluia, alleluia . E’ un’unica grande celebrazione che inizia con la memoria della istituzione della Eucarestia, includendo la lavanda dei piedi, includendo la celebrazione della morte del Signore Gesù, includendo il silenzio del sabato nel sepolcro e compendosi con l’ascolto della Parola nella rinnovata celebrazione eucaristica della veglia che significa che quel pane torna ad avere in pienezza una luce aurorale di vita nuova che è disponibile per rinnovare la nostra fede alla Chiesa che celebra il tempo e nel tempo la risurrezione del Signore Gesù. E allora sì che, quella messa è finita, fornendoci in un certo senso il paradigma di ogni celebrazione eucaristica che raccorda e compendia, torno ad usare questo verbo con cui ho iniziato questa diluviale mia chiacchierata, che compendia tutto l’agire e la presenza storica di Dio in Cristo Gesù, **la sua carne, la sua fragilità, la sua parola di salvezza, i suoi gesti di salvezza, il suo spezzarsi, il suo donarsi, il suo perdonare, il suo guarire, il suo morire e il suo risorgere.**

Sappiate a chi si deve questa impostazione, per me molto convincente del mistero Eucaristico , che conosce anche naturalmente interpretazioni, non alternative perché la verità in questo caso è davvero una, ma complementari. E’ una sottolineatura che apprezzo molto, di uno di massimi studiosi di teologia eucaristica, un italiano, un gesuita, Cesare Giraudò il quale qui ci riporta una bellissima omelia di Giovanni Crisostomo il quale dice: **-In ogni generazione e generazione ognuno di noi è obbligato a vedere se stesso, con l’occhio penetrante della fede, come essendo stato proprio lui là sul Calvario nel primo venerdì santo e dinanzi alla tomba vuota il mattino della risurrezione – cioè, come vi dicevo, non essere schiavi del tempo, ma vincerlo con le energie dello Spirito Santo – Infatti non solo i nostri padri erano là; ma noi tutti, oggi qui radunati per celebrare l’eucaristia, eravamo là con loro, intenti a morire nella morte di Cristo e a risorgere nella sua risurrezione. –vedete come l’Eucarestia è interpretata complessivamente come mistero pasquale, morte e risurrezione del Signore Gesù e purtroppo spesso, va detto, interrogando un po’, qua e là le persone, il nostro modo di partecipare alla comunione conosce soltanto il crinale del venerdì santo, molto meno l’idea pasquale della risurrezione e meno ancora l’idea escatologica che quel mangiare sia profezia del banchetto celeste finale. -Sarà appunto la nostra comunione al corpo sacramentale del vero Agnello a renderci realmente presenti a quell’eterno presente –**

qui è bellissimo, Giovanni Crisostomo guardate, questi autori sono straordinari, in poche parole riescono veramente a dirvi tutto, come non mai: **realmente presenti a quell'eterno presente**. Se voi a casa vi meditate queste tre righe, vi sono sufficienti ad afferrare tutto il mistero pasquale perché per essere veramente possibile quella comunione, questo Agnello andava sgozzato, non so se intuite che qui il Signore ci dice che senza morte non si dà vita, senza donazione non si dà vita, senza amore non si dà vita e allora veramente, c'è questa piena disponibilità dell'Agnello alla nostra fame e guardate che non si riduce, come a volte noi facciamo, il problema ad una presenza reale, c'è o non c'è nel sacramento Gesù, ma guardate che bello il passaggio tipicamente orientale, **siamo noi ad essere realmente presenti a quell'eterno presente**, guardate questo è un rovesciamento di fondamentale importanza, cosa accade a noi che mangiamo l'Eucarestia, ci sono testi degli orientali, testi di Agostino strabilianti che ci fanno capire davvero tutta la gravidanza di noi che mangiando Cristo, diveniamo Cristo, cose che abbiamo un po' perso, diciamoci la verità. Lo sappiamo, ma va restituita un po' di questa freschezza di consapevolezza primaverile alle nostre eucarestie. Ma è già sufficiente per voi stasera meditare su questo "renderci realmente presenti a quell'eterno presente". Presente perché è un evento, non è una eternità fuori dal tempo, al modo delle divinità immortali pagane le quali stanno a un piano di sopra e buonanotte ai suonatori.

Dio si è fatto presenza nella storia però è un eterno presente nel senso che davvero è il suo è una introduzione in quella pienezza di vita nella quale, mediante l'Eucarestia, ci è dato già di orientare i nostri giorni. Ecco di nuovo la ragione della ripetitività della Eucarestia, perché nel tempo noi smarriamo i contenuti essenziali e allora il ritmo quotidiano e settimanale ci riporta a questa reale presenza delle nostre vite all'eterna presenza. Immaginatevi l'Eucarestia come fosse il Battesimo, cioè si fa la comunione una volta sola e fine, ci avete mai pensato? Guardate per noi è impossibile ma non pensiate che magari i nostri padri nella fede non l'abbiano esclusa questa cosa qui, però, assurdo, perché il battesimo ci radica in Cristo, esistenzialmente, quindi una volta si nasce e fine, in Cristo, ma l'Eucarestia che tocca proprio il nostro bisogno di Cristo non può non essere nel tempo, **perché nel tempo cresce la nostra fame, si smorza il nostro desiderio, si perde la sazietà, con tutto quel declino, spirituale, psichico e fisico che l'Eucarestia viene a rinnovare**, meglio se abbiamo più lucide queste consapevolezze che sono, lo ripeto, teologiche e antropologiche allo stesso tempo.

E qui Cesare Giraudo: **Celebrare l'eucarestia – o meglio, come suggerisce Giovanni Crisostomo, "concelebrarla" insieme al presbitero in forza del sacerdozio comune – attenzione, attenzione, anche questo è importante, quando il sacerdote dice, "ti ringraziamo per averci ammesso a compiere il servizio sacerdotale" non è il sacerdote e basta, il servizio sacerdotale è il servizio ministeriale di tutti i battezzati che devono ringraziare col presbitero di essere stati ammessi a questa mediazione fondamentale, quindi quando sentite quella frase lì nella II preghiera eucaristica, non è il prete che lo dice per se stesso, grazie Signore che mi hai fatto prete, lo pensavate vero? In realtà lì tutti noi ringraziamo il Signore di averci ammessi al servizio sacerdotale, battesimale, per cui veramente il Signore si rende comunione con noi – vuol dire comunicare al Vivente, che si dà a noi nel segno del corpo esamine, per consentirci di venir ripresentari sacramentalmente nell'efficacia redentiva del sacrificio unico.** –Questo è un aspetto importante, che vi dicevo prima cioè il Signore Gesù spezza il suo corpo radicalmente, è pane vivo, certamente, ma è pane vivo di un corpo che ha conosciuto la morte perché il Signore Gesù ce lo dice chiaro e tondo, che se il chicco di grano non muore resta solo e non abbiamo poi il pane. Capito? Fondamentale, c'è davvero una esperienza di morte nel fare la comunione ma è in forza della morte tutta speciale di Cristo che ci è dato anche di sperimentare la sua potenza pasquale -**Ne consegue che dovremo sentirci teologicamente in cammino** ogni volta che ci accostiamo alla comunione. Dovremo abituarci ad avvertire sempre più l'intenso movimento dei nostri "Piedi teologici". Mentre i piedi fisici continuano a trattenerci in chiesa, i piedi della fede eucaristica ci riportano proprio là sul Calvario, per immergerci ancora una volta nella morte del Signore Gesù, proprio là dinanzi alla tomba del Risorto, per farci risorgere ancora una volta con lui a un'esistenza relazionale sempre nuova. giacché la nostra messa è tutto il Calvario, è tutto il fulgore del mattino di Pasqua. E' la che noi



ci rechiamo ogniqualvolta andiamo a messa, cioè – per dirla con Teodoro di Mopsuestia – ogni volta che “facciamo il memoriale del sacrificio”

Qui a San Miniato siete avvantaggiati perché per noi gli altari sono nella forma del sepolcro, vi siete mai chiesti perché? Guardate non è scontato né ovvio, in oriente gran parte degli altari hanno il legno e la forma della mensa perché prevale questa dimensione del banchetto escatologico, perché gli orientali sono dei contemplativi, guardano in avanti, hanno questo senso mistico che brucia il tempo e li spinge a guardare già il cielo, le porte regali etc etc..noi latini abbiamo una mentalità più analitica più archeologica, per cui, per noi e qui Giraudo ha ragione a dircelo, l'altare ha la forma del sepolcro.

E adesso, e adesso che abbiamo creato per così dire una intelaiatura intellettuale, ma spero anche, per così dire, emozionale adeguata, proviamo insieme, non certamente sia chiaro a scimmiettare assolutamente il sacrificio e la celebrazione eucaristica che peraltro abbiamo già fatto, ma a metterci in cammino nella forma simbolica del rito per ritrovare come piccolo compendio delle celebrazioni di questi giorni, tutto il mistero pasquale nella elementarietà di un pezzo di pane che condiviso, ci ricorda davvero che il chicco di grano morto, è diventato pane vivo, che il corpo del Signore Gesù spezzato è diventato Agnello di vita, che il buio e il tramonto che sta scendendo sulla nostra amata abbazia è anticipo e immersione del Signore Gesù nella morte perché risorga come alba di vita nuova. E vorrei che ci andassimo, verso questo pane di vita, portando con noi lo strumento che ha spezzato il corpo del Signore Gesù. Dice il profeta Geremia: “Hai messo il legno nella mia parola” e letteralmente questo è l'evento che accade al Signore Gesù, parola vivente che il legno bastona per spezzare però in vita nuova e simbolicamente vorrei che ciascuno di noi ci andasse con un ramoscello di olivo, un piccolo ramoscello di olivo, guardate qui c'è tutta l'ambiguità dell'ingresso in Gerusalemme, salutato con un ramo, verrà poi appeso a un ramo.